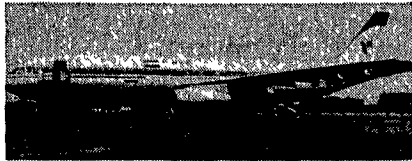


L'Airbus abbattuto



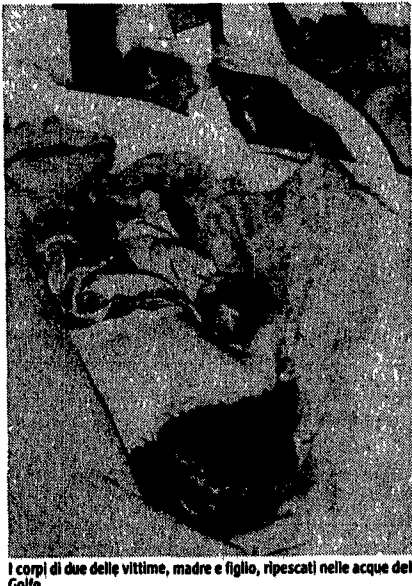
Il Parlamento vota una legge per dare priorità alla guerra totale contro gli Usa. Ritorsione, dunque. Ma Teheran si interroga sul che fare

La grande rabbia dell'Iran

Adesso c'è anche una legge, approvata ieri dal Parlamento iraniano, a dare «priorità» alla «lotta continua», alla «guerra totale» contro il «Grande Satana» rappresentato dagli Stati Uniti. Ritorsione dunque ecco la parola d'ordine di Teheran. Ma dove e quando? L'Iran esclude il comando di pasdaran negli Usa. «Lo scenario della vendetta è solo il Golfo», dicono fonti diplomatiche.

MAURO MONTALI

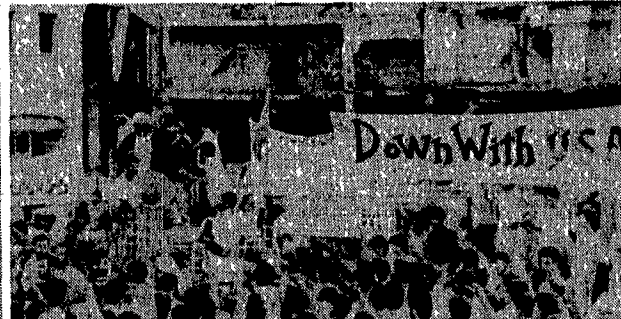
«Non possiamo permetterci di non ricorrere alla vendetta», dice il presidente del Parlamento iraniano, nonché capo delle forze armate, Hashemi Rafsanjani. «Il profondo risentimento» del governo americano trasmesso a Teheran per il tramite delle autorità svizzere non basta al regime degli ayatollah. L'abbattimento dell'Airbus è un «disastro senza precedenti peggio di Hiroshima», ricorda, «esagerando un po'», Rafsanjani e la scelta della ritorsione «spetta a noi. Stabiliremo noi il momento giusto e non certo l'America». E per dare maggiore forza alla linea di Khomeini che l'altro giorno ha stabilito nella «guerra totale» contro gli Usa «i suoi lacchi» la strategia iraniana, ieri il Parlamento a Teheran ha addirittura votato una legge che definisce nella lotta continua contro l'oppressione dell'America «la preoccupazione numero uno in politica interna e estera, come in tutti gli altri campi». Il presidente Ali Khomeini ha di nuovo reclamato il «diritto alla vendetta». Radio



I corpi di due delle vittime, madre e figlio, ripescati nelle acque del Golfo

Teheran riferisce che in un suo messaggio ai capi di Stato del mondo Khomeini ha affermato che il disastro «ha fatto scattare nel paese un'ondata di rabbia e di avversione contro il governo americano. Pur non avendo ufficialmente dichiarato guerra al popolo iraniano, il governo americano con questo atto criminale ha compiuto un grave passo in direzione della guerra con la nazione rivoluzionaria islamica». Anche il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati, che subito dopo la strage aveva adottato, rispetto ai suoi colleghi di governo, un'atteggiamento di moderazione, ieri si è schierato sul fronte più duro: «La vendetta dell'Iran - ha dichiarato - colpirà anche i paesi che hanno reso possibile la presenza degli americani nel Golfo Persico».

Tuttavia l'impressione è che dietro ai toni e ai fulmini di Teheran ci sia una forte incertezza. Peraltro del tutto legittima. Che fare? Davvero l'Iran pensa di colpire, con azioni militari di teatro, la flotta americana? Ha un bel



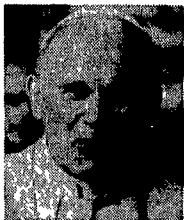
Dimostrazione anti-americana degli hezbollah pro-iraniani a Beirut

situazione? Una rappresaglia nel Golfo, quindi? «Dediamo la nostra risposta allo stesso aggressore», ha ribattuto il diplomatico. E comunque ha escluso che Teheran possa inviare del «commando» in territorio americano. L'incaricato d'affari a Londra, Mohammed Basti, torna invece a minacciare la vita degli ostaggi stranieri in Libano. «Sarebbe una reazione umana naturale», afferma il diplomatico che così continua. «La popolazione di questa regione, che ha visto con i propri occhi quanto è accaduto, non può certo restare indifferente». Ma il capo spirituale degli hezbollah sciti in Libano, lo sceicco Fadlallah che di questi sequestri qualcosa deve pur conoscere, da Beirut fa sapere che «gli ostaggi detenuti in Libano non devono pagare per l'abbattimento del jet iraniano da parte della manna americana. Non esiste legame tra la strage in cielo e gli ostaggi». E tuttavia un uomo che affermava di parlare a nome della «jihad islamica» ha telefonato ieri a Beirut alla radio «Voce della Nazione» dicendo che un prigioniero americano sarebbe stato ucciso in serata. Ma non sa se è saputo nulla.

Di tutt'altro stampo il commento di Sirous Nasser, capo della missione iraniana, presso le Nazioni Unite a Ginevra, il quale attutisce i toni dicendo: «Speriamo che la questione possa essere risolta con la condanna dell'azione degli Stati Uniti, l'assunzione di responsabilità da parte degli americani,

la messa sotto accusa delle persone coinvolte e un adeguato risarcimento». Questa è la «sfotografia» delle posizioni iraniane. È probabile che in queste ore a Teheran, dietro l'unanimità di facciata, si nasconda uno scontro sul che fare. E anche possibile che per il momento i responsabili politico-militari iraniani non decidano di fare nulla. Una mossa avventata potrebbe, oltreché essere inconcludente dal punto di vista tattico, togliere all'Iran quelle simpatie conquistate grazie ai due missili dell'incrociatore «Vincennes». Intanto a Teheran ieri si sono svolti i primi funerali delle vittime dell'Airbus. Altre cerimonie si svolgeranno fra oggi e domani. I cadaveri finora recuperati sono 200.

Messaggio del Papa alle famiglie delle vittime



Papa Wojtyla (nella foto) ha incaricato il cardinale Agostino Casaroli di far pervenire l'espressione del suo profondo dolore e le condoglianze alle autorità iraniane e alle famiglie delle vittime della «sciagura aerea avvenuta nel Golfo Persico». Nel telegramma della Santa Sede, trasmesso al Nunzio apostolico di Teheran, papa Wojtyla auspica «ardentemente che sia fatto tutto il possibile perché simili drammi non si ripetano e che tutti gli sforzi si congiungano affinché questa regione ritrovi la pace alla quale tutto il mondo aspira».

A Beirut manifestazione anti-Usa

Il grido di «morte all'America» centinaia di dimostranti libanesi hanno partecipato ad una manifestazione di solidarietà con l'Iran per l'abbattimento dell'Airbus 300. L'ambasciata iraniana a Beirut ha aperto le sue porte agli abitanti della città che vi si sono recati per esprimere le loro condoglianze alle vittime. In una dichiarazione ufficiale, il primo ministro libanese ha detto che «la brutalità degli Stati Uniti può soltanto far gridare vendetta e provocare altro sangue».

In sordina la festa del 4 luglio nel mondo

La giornata del 4 luglio, anniversario della proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti, è trascorsa senza le festose cerimonie e le feste degli anni precedenti, in tutti i paesi stranieri dove è presente una comunità americana. All'aeroporto londinese di Heathrow, le autorità inglesi hanno addirittura ammainato la bandiera americana. Mentre in Danimarca, una tradizionale festa danese americana, si è tenuta in tono sostanzialmente minore rispetto all'anno scorso.

Allarme rosso anche nella base di Comiso

Lo stato di massima allerta deciso dai comandi militari americani, in previsione di possibili ritorsioni di Teheran contro gli interessi degli Stati Uniti in tutto il mondo, è stato esteso anche alla base dei missili «Cruise» americani, nei prossimi giorni, gli esperti sovietici che controlleranno le procedure di smantellamento dei missili a testata multiple. La verifica, mentre nelle ispezioni incrociate decise dall'Iran e dagli Usa dopo il trattato di Washington sui missili a medio e corto raggio.

Durissimi i commenti della stampa inglese

Il quotidiano inglese «The Independent» pubblica in prima pagina un duro commento alla tragedia di domenica nel Golfo Persico. «Se la marina americana - scrive il giornale - non fosse stata nella zona e in una disposizione di spirito pronta a flettere i muscoli, oggi 290 passeggeri dell'aereo sarebbero vivi. Inoltre, il «comprendibile incidente» fatto per usare l'ultimo spintore della Casa Bianca, sembra portare i segni dell'insicurezza e dell'incompetenza da parte del comandante della «Ues Vincennes».

Ma la Thatcher assolve Ronald Reagan

Il primo ministro inglese ha espresso ieri il proprio totale appoggio agli Stati Uniti nella vicenda dell'aereo iraniano abbattuto. «La flotta americana nel Golfo ha tutto il diritto di difendersi dagli attacchi iraniani». Molto critici, invece, i commenti degli esponenti dell'opposizione laburista. Il portavoce per gli affari esteri del partito laburista ha detto che la tragedia è stata causata «dalla natura vana e provocatoria della presenza navale Usa nelle acque del Golfo».

Gheddafi: via dal Golfo le flotte straniere

Per esprimere la condanna della Libia alla distruzione dell'Airbus iraniano, il leader libico ha convocato i diplomatici accreditati a Tripoli. Nell'incanto, la Libia ha sollecitato tutti gli Stati e le organizzazioni internazionali ad adoperarsi per il ritiro di tutte le forze straniere nel Golfo, dove costituiscono «è scritto nella nota dell'agenzia libica - una minaccia non accettabile per la sicurezza dei paesi della regione, ma anche per la pace mondiale».

OMERO CIAI

Andreotti consiglia agli Usa di chiedere scusa ma tace sulla nostra flotta

Napolitano: non ha senso né sbocco la nostra presenza nel Golfo

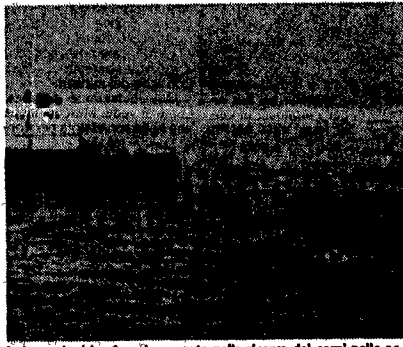
La risposta di Andreotti a numerose interrogazioni e il breve dibattito che ne è seguito, hanno dato la misura, ieri alla Camera, dell'imbarazzo e dei condizionamenti che la vicenda dell'aereo civile iraniano abbattuto dagli Usa crea nel governo e nei pentapartiti. Per i comunisti ha parlato Napolitano: «Abbiamo il dovere di fare di tutto per evitare il peggio. E intanto sia ritirata la nostra flotta».

GIORGIO FRARCA POLARA

ROMA. Primo segnale, a rispondere c'è solo Andreotti, che non dirà una sola parola sulla questione del ritiro dal Golfo delle nostre navi militari. Si limiterà a ricordare gli scopi della missione: «Chiedere al ministro competente», aveva detto l'altra sera. Ma il ministro liberale della Difesa, Valerio Zanone, ha un provvidenziale impegno a Londra. Tuttavia il suo collega degli Esteri ha per la strage e le sue conseguenze accenti così allarmati da non lasciar spazio a dubbi sul pericolo di un prolungamento di quella missione.

Dei americani facciamo altrettanto. Poi - subito dopo, quasi a rilevare i rischi di un irrigidimento Usa - l'auspicio che non vi siano atti di rappresaglia da parte iraniana. Per Andreotti l'unica strada per uscire è che la parola torni alle Nazioni Unite. «L'Italia eserciterà nuovamente a novembre il turno di presidenza del Consiglio di sicurezza e sentiamo ancor più impegnati a mettere a frutto il tempo che resta al fine di imporre l'applicazione della risoluzione di un anno fa per la cessazione del conflitto Iran-Irak». E infine una riflessione di Andreotti che attenua il raggelante e un po' notabile riferimento iniziale all'abbattimento dell'aereo come un «tragico errore». «Colpiscono i limiti e la fragilità dei meccanismi di autocontrollo di cui dispongono anche le forze armate più moderne e sofisticate. La sicurezza nel mondo riposa piuttosto e solo sulla volontà politica di abbassare sempre più il livello degli armamenti».

Della reazione repubblicana s'è detto. Di quelle socialiste, affidate a Giorgio Cardetti, c'è solo da rilevare che si sono tenute assai al di sotto dei toni usati da Craxi per fare intendere che la stagione dell'interventismo è finita e che va fissato un termine allo svolgimento della nostra missione. Semplicemente Cardetti ha preso atto - senza polemica, per carità - che De Mita non la pensa allo stesso modo. I liberali hanno a dirlo appiattiti sul loro ministro, i socialdemocratici non si sono posti, per «errore», nemmeno l'ombra di un problema. Ben altra tensione nell'intervento di Giorgio Napolitano, che per prima cosa richiama Andreotti ad un maggior realismo. «Le responsabilità Usa sono gravi, non si possono tacere come non si possono tacere altre nel passato. Non basta parlare di tragedia e di errore: dagli Usa deve venire un segno di consapevolezza, di disponibilità a cambiare strada. Comunque, in questo senso, non debbono muoversi Italia ed Europa». E poi «La massiccia presenza di flotte grandi e piccole, da quella americana a quella italiana, nel mezzo del cieco conflitto Iran-Irak, non è più difendibile. Occorre voltare pagina». E siccome i comunisti sono d'accordo che la parola deve tornare all'Onu, «ciò significa che altri interventi debbono essere compiuti in luogo della presenza di flotte militari di singoli Stati, nuove misure debbono essere adottate per far cessare le ostilità e per garantire la libera navigazione nel Golfo Persico, e questa non è garantita ma messa in crescente pericolo dal coinvolgimento della più potente flotta aeronavale Usa in una logica di scontro militare con una delle due parti in conflitto, l'Iran. Quanto alla missione italiana, Napolitano insiste: «Nessuno ne vede più il senso e lo sbocco, sembra anche tra coloro che furono ad essa fa-



Imbarcazioni iraniane impegnate nella ricerca dei corpi nelle acque del Golfo

vorevoli». Napolitano affronta quindi il tema dell'impotenza dell'Onu. «Quando ci si è posto il problema di dare efficacia all'azione della comunità internazionale nel Golfo - ricorda - non si è colta la possibilità, che pure si era manifestata, di un impegno di tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di sicurezza, compresa l'Urss che in passato si era dichiarata sempre contraria in linea di principio all'attuazione di tale disposizione dello statuto dell'Onu. Anche da ciò è dipesa l'impotenza che oggi lamentiamo e che ci proponiamo di superare o almeno di contribuire a superare con le nostre iniziative». Ma Napolitano indica infine una condizione per il successo di questa iniziativa. «Che sia limpida e determinata, frutto di una consultazione di tutte le forze democratiche, di maggioranza e di opposizione per svolgere un ruolo costruttivo sul piano internazionale, in un momento di così drammatica emergenza, c'è bisogno di acquisire il più ampio consenso».



Marinai italiani accanto ad un elicottero sul ponte della fregata Espero

De Mita: «Il ritiro? E' una ipotesi»

Zanone che riunisce i vertici militari Prandini che convoca gli armatori delle navi De Mita e Craxi a colloquio per mezz'ora. Ritirarsi dal Golfo, o no? Il governo sembra senza bussola. Dice che «un termine alla missione c'è sempre stato», però pare preparare una soluzione «all'italiana» ritirare le navi poco alla volta. Ma oggi la Camera esamina il decreto che stanza altri 84 miliardi per la flotta.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Il clima dominante è di incertezza e confusione. Tanto che Mauro Bubbico (sottosegretario alla Difesa e operato di lavoro in queste ore per l'assenza di Zanone) confessa: «Se le cose restano così sono sicuro che il decreto del governo sulla flotta sarà respinto. D'altra parte una qualche soluzione bisogna trovarla anche perché non è che possiamo tenerci il più a lungo i pezzi migliori della nostra Marina». Ottantaquattro miliardi per permettere alle navi italiane di restare nel Golfo ancora sei mesi, tanto stanza il decreto che fa trepidare

il ritiro delle navi. Quel che occorre è una nuova iniziativa dell'Onu perché tutte quelle flotte nazionali non possono restare lì è troppo pericoloso. Pareva l'annuncio di una chiara presa di posizione dc, che invece non veniva formalizzata. De Mita, anzi, ci andava assai più cauto. Il presidente del Consiglio si limitava a dire: «Non è stato mai immaginato che la missione continuasse all'infinito. Un termine c'è sempre stato. Sì, gli elementi di preoccupazione crescono. Questo però era presente anche quando la decisione fu adottata siamo andati in una zona di rischio non di villeggiatura». Ma il governo fisserà o no un termine alla presenza italiana nel Golfo? «È una ipotesi». Una ipotesi che Andreotti pare in qualche modo caldeggiare. Il ministro degli Esteri non lo dice (e anzi nella sua comunicazione in aula alla Camera è stato addirittura reticente sul tema della pre-

senza italiana nel Golfo) ma lo lascia capire. «È passato molto tempo e credo che un bilancio della nostra missione possa e debba essere rifatto». Vuol dire che è il caso di ritirare la flotta? «È un giudizio che deve esprimere il governo nella sua collegialità. Bisogna vedere se c'è proporzione tra la scorta alle nostre navi ed i prozansi all'infinito della presenza della nostra flotta laggiù». Ed è proprio in questa «proporzione» che è celata l'altra ipotesi sulla quale il governo sembra voler lavorare. rendere appunto, più equilibrata quella proporzione. E una cosa a metà strada tra il lasciare tutto così com'è ed il ritirare la flotta consiste nel far rientrare progressivamente le navi italiane. Una soluzione pasticciata verso la quale però (considerate anche le insistenze liberali e repubblicane) il governo si potrebbe orientare. Si tratterebbe in questo caso di organizzare in convegni i mercantili da scor-

Si temono attentati Tensione a Francoforte per il processo contro il libanese Hamadi

FRANCOFORTE. Grande tensione e ingente spiegamento di forze, ieri a Francoforte, per l'apertura del processo alle autorità tedesche hanno rafforzato tutte le misure di sicurezza temendo che le ritorsioni annunciate da Khomeini dopo la tragedia del Golfo possano colpire anche qui e sul dibattimento pesa un clima di grande apprensione per la sorte dell'ostaggio tedesco ancora detenuto in Libano. L'ostaggio Rudolf Cordes, manager della Hoechst, venne rapito insieme al tecnico della Siemens, Alfred Schmidt nel gennaio del 1987 da gruppi scitti filoiraniani a Beirut, due settimane dopo l'arresto di Hamadi a Francoforte. Le richieste di scambio formulate dai gruppi sciti fecero crescere l'importanza di Hamadi, che secondo informazioni provenienti dagli Stati Uniti era tra gli autori del dirottamento del volo Twa. Washington chiese subito la consegna del giovane libanese ma le autorità di Bonn rifiutarono per non mettere a repentaglio la vita dei due ostaggi tedeschi. Schmidt tornò in libertà nel settembre del 1987, ma di Rudolf Cordes non si è saputo più nulla e, secondo gli osservatori, la sorte di Hamadi in questo processo è per molti versi legata a quella dell'ostaggio tedesco. Tra l'altro, bisogna ricordare che il fratello maggiore di Mohammed è uno dei massimi dirigenti di Hezbollah, una formazione terroristica libanese filoiraniana.